Collana
Le scommesse

Edizioni Progetto Cultura 2003 S.r.l.

Manuela Mazzi

L'ANGELO APPRENDISTA

Edizioni Progetto Cultura 2003 S.r.l.

ISBN 88-89243-31-7

Edizioni Progetto Cultura 2003 S.r.l.
diffonde quest'opera pregevole
stampata con carattere GEORGIA 9
nel mese di maggio 2005
da Legoprint S. p. a.

www. progettocultura.it

Prefazione

Tra sogno e realtà, terre straniere e terre familiari, vita e morte si spiega una storia che ha il sapore di casa. Forse perché ognuno di noi ha, almeno una volta, avuto la sensazione di essere sospeso fra cielo e terra in un'avventura surreale, accompagnato da angeli e demoni quasi fosse una danza senza tempo.

Quella che Manuela Mazzi ci descrive con passione e leggerezza è anche la nostra storia. Un racconto che narra dei nostri tentativi di elevarci e penetrare il senso della vita e della morte. Quante volte ci troviamo davanti a ostacoli, bivi oppure baratri che chiedono alla nostra esistenza una scelta fondamentale, una presa di coscienza.

Queste sono le nostre "prove". Forse non sono sette - come quelle attraverso cui si articola il racconto di Manuela Mazzi - ma richiedono altrettanta fermezza e fiducia quanta il personaggio principale di questo racconto, Taryn, ha saputo mostrare nel suo viaggio.

La sfida più grande, alla quale questo delizioso racconto ci mette a confronto, è quella di riuscire a dare senso ad avvenimenti che apparentemente senso non hanno. Interpretare i segni, i simboli, facendosi condurre da intuizioni, premonizioni e presentimenti costituisce il percorso di elevazione per ogni animo sensibile alla bellezza della vita e che non teme i mostri nascosti in sé.

I più grandi viaggi, quelli significativi, non possono prescindere da un fedele compagno. Il Virgilio "di turno" è William, colui che, se sai chiamare e accogliere, ci aiuta

a mettere in luce le proprie paure e le proprie virtù.

Sono certo, però, che per un pezzetto di strada della nostra vita, *l'angelo apprendista* potrà esserci fedele compagno, essere colui che illuminerà preziosi segni e saprà incarnare il monito del Tempio di Delfi: "Conosci te stesso e conoscerai l'universo e gli dei".

Marco Noi

Quando un adulto entra nel mondo delle favole
non riesce più a uscirne. Non lo sapevi?

Bocca Dorata a Corto Maltese
in “Corte Sconta detta Arcana”
di Hugo Pratt

L’ANGELO APPRENDISTA

Trent’anni prima

L'incidente

"Noooo! Attenzione... Diavolo di una strada!"
"Che il ciel ci aiiiuuutiiii!"
"Attento caro: mettiti al sicuro in qualche modo..."
"Aiuto!"

Urla e manifestazioni di panico rimbombarono nel ristretto e disordinato abitacolo quasi in contemporanea agli altri inquietanti rumori... un sibilo assordante. Crash. Slam. Bash.

Il silenzio, l'immobilità.

Stavamo andando in Portogallo, a Fatima: io, il mio fratellino Ricky e i nostri genitori. Il pullman doveva semplicemente raggiungere l'aeroporto di Zurigo.

Avevo cinque anni mentre Ricky già sei, quando rimanemmo orfani. Anche se, a dire il vero, saremmo dovuti morire pure noi, non fosse stato per l'intervento di George Wuthyer.

Un botto spaventoso, sbandamenti vari, a destra e a manca, e lo schianto contro la roccia. Una delle gomme era letteralmente scoppiata: inevitabile la fuoriuscita di strada del pullman. Chi se lo sarebbe mai aspettato. Appariva come un mezzo di trasporto più che sicuro, in tutta la sua grandezza. Sì, era proprio uno di quegli autobus giganteschi e modernissimi. C'era di tutto: la televisione, i servizi igienici, il bar, l'aria condizionata; era perfetto. Su quel pullman saremmo stati circa un centinaio di persone, comodamente rilassate nelle poltroncine di velluto rosso ricamate solo con una striscia blu per tutta la loro lunghezza. I vetri percettibilmente oscurati, per impedire al sole di riscaldare l'abitacolo, permettevano ai nostri sguardi incuriositi di scorgere solo alcuni tratti dell'ambiente che ci circondava. Era già sera, infatti, di una giornata uggiosa.

Lo sbandamento avvenne sulla strada che percorre la Valle Leventina. Ci trovavamo a pochi passi dalla galleria del San Gottardo, quindi ancora sul versante ticinese, ma sulla strada cantonale. Infatti, l'autista, come da programma, non stava percorrendo l'autostrada.

Però - lo ricordo bene - non morirono tutti sul colpo. O

meglio, mamma e papà sì: lo avevamo capito subito io e Ricky. Ma tanti altri erano solo ammaccati: chi aveva battuto la testa, chi s'era ferito a un braccio o a una gamba dopo essere caduto, chi era rimasto sfregiato in volto dai vetri dei finestrini andati in frantumi, chi invece semplicemente schiacciato.

Molte lacrime, gli ultimi abbracci, la tensione di una paura superata e la superficialità del non porsi altri problemi legati al domani facevano di tutti noi i membri di una grande famiglia, che se ne guardavano bene dall'aiutarsi l'uno con l'altro, perché troppo impegnati a raccogliere le energie individuali. Tranne uno: un anziano signore che dispensava vitalità, di quella positiva s'intende, come se ne avesse troppa per sé. Distinto con quella barba bianca ben curata, le sopraciglia e i baffi ancora scuri e i capelli quasi rasati, ricordava un po' Sean Connery in *Entrapment*. Stava proprio là, in piedi vicino all'autista, davanti all'uscita. Lo avevo già notato quel vecchio affascinante; aveva qualcosa che mi piaceva, che mi faceva venire voglia di chiedergli di prendermi in braccio.

George Wuthyer, questo il suo nome, si adoperò subito per medicare e guarire. Io lo guardavo incuriosita: non avevo mai visto nessuno prendersi cura di pazienti, chiunque essi fossero, in quel modo. Passava da un passeggero all'altro con meticolosa amorevolezza, poi poggiava a chi era ancora in vita una mano sulla testa, mentre verificava l'eventuale danno fisico e quindi provvedeva a distribuire "la siringa" adatta al caso, anche se a me sembravano tutte uguali. Ciò avveniva in pochissimi secondi. George avanzava così velocemente, che riuscivo a vederlo solo perché mi sembrava che tutto il resto andasse al rallentatore. Infilava la siringa, ma non iniettava quello strano liquido trasparente; un'operazione lasciata fare alle stesse persone - anziani, giovani, donne o uomini - che stava curando.

A dividermi da Ricky, il mio fratellino, era solo un corridoio: alla mia sinistra mamma, alla sua destra papà "volati in cielo a trovare gli altri parenti - come ci disse George - e dove anche voi presto li raggiungerete."

Ricky aveva urtato in malo modo la testa. George passò prima da lui, infilando la siringa tra quei delicati riccioloni

biondi. Non capivo bene. Però vidi chiaramente che mio fratello, anziché spingere dentro il liquido, fece l'azione opposta, riuscendo a risucchiare l'ematoma che si era procurato con la botta. Vedendo quindi il sangue mescolarsi al liquido, Ricky gettò la siringa fuori dal finestrino rotto, poi svenne, o si addormentò come fecero tutti gli altri, forse per imitarli.

Nel frattempo, l'affascinante signore che m'ispirava tanta serenità raggiunse il mio posto ma, dal momento che io non m'ero fatta male, non capii il motivo per cui conficcò, pure a me, quella siringa nel braccio destro, posandomi una mano sulla testa. A quel punto sapevo che avrei dovuto spingere "la medicina" nel mio corpo ma, nello stesso tempo, non potevo ignorare quanto aveva appena fatto mio fratello, così decisi: sfilai l'ago, iniettai quel siero sotto la tappezzeria del bus e pure io simulai di cadere in un sonno profondo, pur prestando la massima attenzione - quella che poteva prestare una bimba di cinque anni - a quanto stava accadendo attorno a me.

Tutti addormentati.

In teoria stavamo cercando di recuperare le forze, ma a me sembrava che nessun passeggero desse il benché minimo segno di vita: erano tutti assolutamente immobili... io pure.

Quello che mi sembrò strano era che George non aveva avuto bisogno di addormentarsi, anzi! Ancor più strano mi apparve quando scese dal pullman e si mise a distruggere tutto ciò che poteva, prendendo la carrozzeria a calci, sassate e bastonate. Insomma, stava facendo l'opposto di quanto m'aspettassi. E con noncuranza, per concludere l'opera, capovolse il pullman con tutti noi dentro, semplicemente alzandolo e lasciandolo ricadere. Non contento, rientrò e sistemò i passeggeri in "posizione d'urto."

A questo punto, coloro che stanno leggendo questo libro comprenderanno la ragione per la quale, nelle prossime pagine, un vuoto di memoria non permette a chi scrive di ricollegare bene la storia...

L'identità di George

Accodati a molte altre persone, io e Ricky stavamo in compagnia di George. Sarà perché ai bambini tutto sembra nuovo e pertanto è più facile trascinarli in situazioni completamente anomale senza dare troppo nell'occhio. Sta di fatto che, dopo l'incidente, ci ritrovammo in questo posto, molto ampio e grigio, caratterizzato da uno sproporzionato impiego di cemento e una barricata di balaustre all'imbocco di un largo corridoio, in fondo. Doveva essere un aeroporto, ma non so di quale città.

L'unica cosa dalle connotazioni non gelide era il modo con cui George si prendeva cura di noi, esprimendosi con un atteggiamento molto familiare.

"Il signor Wuthyer è desiderato all'ingresso."

Il volto di George s'incupì. Noi eravamo così piccoli che non dicemmo nulla ma, almeno io, capii che non lo avrei più rivisto, o che comunque non sarebbe più stata la stessa cosa.

E già mi mancava!

George Wuthyer era il mio trisavolo dall'apparente aspetto di un arzillo sessantacinquenne, ma registrato all'anagrafe ben 388 anni or sono.

Come venni a sapere della sua identità? Difficile da spiegare, dal momento che all'aeroporto già lo sapevo. Lo scambio reciproco d'informazioni dev'essere avvenuto in quel lasso di tempo di cui non ricordo più nulla... in quel vuoto, che i grandi chiamerebbero amnesia.

Ad ogni modo sono certa che lui fosse il padre del mio bisnonno: sì, vivo e vegeto. Solo che non l'avevo mai conosciuto prima. Cosa accadde quel giorno, credo di essere l'unica a saperlo: forse anche Ricky ne ha un'idea, ma non ne sono sicura. È così particolare la verità dei fatti, che non ne abbiamo mai voluto parlare. Quindi non so fino a che punto lui si ricordi di ciò che accadde.

Per la gente, per la polizia, per i media e per tutte le autorità che hanno preso a cuore questa vicenda, noi eravamo semplicemente gli unici sopravvissuti a quel terribile incidente. Tant'è che io e Ricky fummo ritrovati ai nostri posti a sedere,

quelli sul bus, e portati in salvo da alcuni pompieri. Come facemmo a tornare nel pullman? Neppure questo so: un altro lungo vuoto di memoria non mi permette di ricordarlo.

Ma quello che so è che George era un angelo. Proprio così! Solo che non era trasparente e con le ali, come ci verrebbe da pensare secondo l'immaginario collettivo. Lui era lì, in carne e ossa, vivo e presente. Esatto. Un angelo vivente il cui compito era quello di provvedere alla morte. Insomma era un killer incaricato dal Paradiso, una sorta di angelo della morte. Un uomo scelto dal cielo per uccidere i suoi simili. Spietato? No. Era un lavoro di grande responsabilità e sacrificio il suo: non poteva e non doveva sbagliare, mentre invece lo fece. Già! Quando capì chi eravamo non riuscì a portare a termine il suo compito.

Come ho detto, anche io e Ricky, i suoi nipotini, dovevamo morire... era scritto! Invece, il secondo "intervento viola" quello di riparazione - così chiamavano in gergo le operazioni di soppressione - dettato dall'alto, George non riuscì a metterlo in pratica. Anzi, aveva progettato una fuga verso una destinazione per me ancora ignota.

All'aeroporto la voce che lo invitò a recarsi all'ingresso era quella del suo superiore, che lo aveva intercettato.

Tra le nozioni acquisite, non so come, durante questa straordinaria avventura c'è, quindi, anche una certa conoscenza sul mondo degli angeli. Alcuni di loro sono semplicemente persone nate, cresciute e non trapassate a cui viene concessa l'immortalità terrena. George la "vita eterna" la perse proprio in quell'occasione, dovendo pagare il prezzo di quella debolezza. A lui non sembrava vero d'aver ritrovato un frammento della propria famiglia: non avrebbe mai potuto, nonostante gli ordini imperativi, i disegni divini e quant'altro, "allontanare" i suoi nipotini.

Dal mio punto di vista, però, il problema era che "George Wuthyer" fosse soltanto un nome occasionale, finto. George, infatti, perse l'immortalità, ma sano com'era aveva di certo ancora parecchi anni da vivere. Ho fatto di tutto per riuscire a

rimettermi in contatto con lui, ma le sue generalità erano le stesse di quegli agenti segreti che si vedono nei film.

Camaleonte e irreperibile.

Chissà dove sarà finito e se ogni tanto pensa ancora a noi...

2005